

Contratti «Pomicino vuole farli slittare»

ROMA È passata un po' in sordina per le vicende che hanno riempito in questi giorni le cronache sindacali, ma Cgil, Cisl e Uil (più la prima che le altre due) se ne sono accorte e hanno denunciato la gravità del gesto di Cirino Pomicino il ministro della Funzione pubblica (ministro che nei prossimi mesi attuerà l'attuazione perché si rinnovano 8 contratti di categoria, 2 milioni di lavoratori interessati) nel caos dentro la maggioranza all'indomani dell'Intesa fiscale, ha voluto dire la sua. Ha scritto De Mita per dirgli più o meno questo, visto che ha fatto l'accordo sui fiscali drag, che restituisce qualche centinaio di mila lire al lavoratore ora deve anche occuparsi di questi contratti pubblici. Perché lo fa sempre Cirino Pomicino - ora non so più quali siano le disponibilità finanziarie a disposizione di Cirino Pomicino, segretario della Funzione pubblica Cgil con un'espressione un po' colorita dice che questa è sicuramente una «peppata» Pomicino vorrebbe mettere sul tavolo il contratto del Ma a lui preoccupa di più un'altra cosa. Il tentativo di centralizzare, riportare a palazzo Chigi per intenderci la trattativa sui contratti di categoria. È questo dopo appena 6 mesi, dalla firma dell'accordo interconfederale, tra governo e sindacati che fissa regole valide per tutti i dipendenti pubblici. In questo negozio (voluto dalla legge quadro e che precede i contratti di categoria e che dovrebbe omogeneizzare i trattamenti normativi, le ferie, i permessi e così via) il governo tentò di fissare dei «tetti» alle rivendicazioni salariali. «Tetto» che Amato voleva fissare nel recupero dell'ultimo anno, a un punto di Pil. E anche se Marini al nostro giornale, l'altro giorno, ha detto che lui era d'accordo con questa impostazione, le tre confederazioni a luglio si trovarono unite nel respingere questa «cappa» sui contratti. Così l'Intesa interconfederale - che pure contiene punti innovativi - si è limitata a constatare le differenze che esistevano sui problemi salariali tra governo e sindacati. Ora - è di nuovo Cirino Pomicino a riportare tutto di nuovo a palazzo Chigi. Con l'obiettivo di rimandare il rinnovo dei contratti. Verranno invece, potrebbero essere chiuse nel giro di poco tempo i parastatali per esempio hanno già raggiunto l'accordo per garantire i servizi essenziali nel caso di scioperi. E l'autoregolamentazione è la condizione - così vuole la norma vigente - per cominciare a trattare i parastatali. Appartiene ora una convocazione. E non dovrebbero essere problemi insuperabili. I loro richieste salariali sono sulle 340 mila lire, più una quota legata - e stavolta davvero - ad obiettivi produttivi. Anche i lavoratori degli enti locali della sanità e gli statali hanno invitato le loro piattaforme e aspettano un all'infinito, a giorni si riuniscono gli organismi dirigenti del sindacato. E se per allora nessuno si sarà fatto vivo, sarà sciopio.

Nuovo rialzo della valuta Usa I tedeschi isolati, giapponesi favorevoli al rialzo dei tassi d'interesse americani

Lo yen cede il passo al dollaro

Lo yen ha perso altri punti sul dollaro ripassando la linea dei 130 yen per unità valutaria statunitense (1366 lire). La crescita dell' avanzo commerciale giapponese con gli Stati Uniti non ha influito minimamente sulle valutazioni della finanza. A ciò contribuiscono le valutazioni della Banca del Giappone che, a differenza della Bundesbank, sono acquiescenti con l'attuale rialzo del dollaro.

RENZO STEFANELLI

ROMA La posizione dei tedeschi e loro alleati europei alla riunione del Gruppo dei Sette che si riunisce giovedì a Washington diventa difficile. Questo vertice è stato richiesto dagli europei ed accolto festivamente dai giapponesi mentre i primi premono per ridurre l'attuale agli accordi per controllare il cambio del dollaro i secondi hanno aiutato l'attuale svalutazione della valuta statunitense. Posizioni che non si sono mai incontrate potrebbero diventare ampiamente divergenti di fronte al «problema americano».

Uniti Questi investimenti sono alimentari in mancanza di risparmio interno americano, dai capitali esteri. E cosa occorre perché i capitali esteri accorcano negli Stati Uniti? Tassi d'interesse reali elevati ed un dollaro robusto. Questa formula difende, fra l'altro, il valore dei già consistenti investimenti finanziari dei giapponesi negli Stati Uniti.

La comunità europea ha già sentito gli effetti della pressione. Il cancelliere inglese Nigel Lawson ha pronunciato la settimana scorsa un duro discorso contro chi interpreta la unità del mercato europeo in chiave di armonizzazione istituzionale. Contro chi propone una «qualità europea» Lawson oppone il confronto fra le diverse «qualità nazionali» in competizione all'interno del mercato europeo, il cancelliere respinge, inoltre ogni idea di ricoprire nei paesi esteri operatori di paesi esteri. Altro movimento si nota nella politica commerciale della Comunità. Bruxelles sta per prendere l'iniziativa di uno sblocco delle trattative in sede Gatt e, soprattutto, sui prodotti agricoli. Naturalmente una iniziativa di revisione profonda della politica agricola europea sarebbe utile ma c'è da farsi poche illusioni in questo senso. Le cose si muovono piuttosto nel senso dei compromessi a spese dei gruppi sociali più deboli.



Ieri alla Borsa di Tokio il dollaro è sceso di nuovo a 130 yen

quindi una politica espansiva. Se non volete un dollaro più caro (quindi un petrolio più caro ecc.) contenete i vostri tassi d'interesse, lasciate che il vostro risparmio affluisca giornalmente negli Stati Uniti a coprire le falle del deficit. La politica più espansiva viene annullata nei suoi effetti, per gli europei, dalla perdita di capitali.

A questa politica non c'è risposta sul piano della semplice manovra monetaria. La finalizzazione del risparmio, il livello degli investimenti in Europa, rischiano di essere regolati dalla politica degli Stati Uniti. Occorre che la Comunità e i singoli paesi membri si impegnino - all'inverso di quanto ha sostenuto Lawson - nel caratterizzare lo spazio finanziario europeo. Altrimenti l'Europa rischia di perdere il risparmio e importare l'inflazione.

Petrolio Continua l'altalena: ora va giù

ROMA I prezzi del petrolio sono in leggero ribasso in conseguenza di previsioni sulla formazione di ampie scorte che indebolirebbero la domanda nei prossimi mesi. Dal 16 dollari di Londra a 18 di New York (sono prezzi riferiti a differenti qualità) si ha una riduzione rispetto alle quotazioni delle scorse settimane ma un rafforzamento delle previsioni di ricavo dei paesi esportatori che incassano dollari in via di rivalutazione.

Il movimento di ripresa dei redditi petroliferi riposa su diverse componenti. Tagli alla produzione dei 13 paesi Opec, riduzione della produzione nel Mare del Nord collegata anche a minori previsioni di ricavo emerse nei mesi scorsi, rialzo del dollaro; correzione al rialzo delle previsioni sui livelli produttivi nei paesi industriali durante il 1989.

Pechiney La Francia chiede lumi in Svizzera

GINEVRA La Francia ha presentato alle autorità elvetiche una richiesta formale di assistenza giudiziaria a proposito delle operazioni «insider» nell'acquisto della società americana «American national car» (Anc) da parte del gruppo nazionalizzato francese Pechiney. Lo ha annunciato un portavoce del Dipartimento federale di giustizia e polizia (Dfjp).

La richiesta di assistenza giudiziaria francese proviene dalla Cob (Commissione di controllo delle operazioni in borsa) e fa seguito a quella statunitense inoltrata e ottenuta la settimana scorsa. La Cob chiede di poter conoscere l'identità degli acquirenti delle azioni «Triangle» (casa madre dell'Anc) e di entrare in possesso dei documenti relativi alle transazioni avvenute in Svizzera tramite banche e società finanziarie.

Il «tetto» alle detrazioni irrita i dirigenti d'azienda e non entusiasma il sindacato L'intesa sul fisco attaccata duramente dai liberali e dai repubblicani

Quel 22% che fa tanto discutere

Il «tetto» alle spese deducibili, uno dei tanti punti contenuti nell'intesa governo-sindacati sul fisco, fa discutere. Anche le confederazioni credono che la soglia del 22 per cento sia forse un po' bassa. La Cgil, dimostra però come sia falsa la tesi dei dirigenti d'azienda secondo i quali quel «tetto» compenserebbe i benefici derivanti dall'abolizione del fiscal drag. L'accordo preso di mira anche da Pri e Pli.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Sigle note e meno note. Itaquadr, «fida», «reddi» e altre nuove di zecca. Tutte dicono di parlare a nome dei dirigenti di aziende e del «quadro» protestano perché l'intesa tra governo e sindacati confederali tra le tante cose ha fissato un tetto del 22 per cento uguale per tutti alle spese deducibili. Tutte queste sigle dicono che questa misura colpirà soprattutto quella fascia di lavoratori che supera il minimo di stipendio ma si guardano bene però dal dire qualcosa sulla situazione precedente all'intesa. Prima gli «onni deducibili» erano forse

uno dei capitoli più «inquieti» del sistema fiscale. Una premessa per «spese deducibili» intendono i soldi spesi per polizze vita per i mutui casa per le visite mediche che sono dedotte dalla base imponibile. Il sistema funzionava così: il contribuente poteva dedurre spese dal reddito in misura uguale a uno scaglione dell'Irpef. Per capire occorre però sicuramente un esempio. Un lavoratore che guadagnava oltre cento milioni - caso raro ma serve solo d'esempio - aveva un'aliquota del 50 per cento se spendeva dieci milioni per visite mediche po-

teva detrarre dall'imponibile fino al 50 per cento di quei dieci milioni. Un altro lavoratore, con un reddito di 25 milioni, anche se spendeva gli stessi 10 milioni per le visite mediche poteva detrarre dall'imponibile solo il 25 per cento, qualora la sua aliquota dell'Irpef insomma, chi era più ricco poteva risparmiare.

L'accordo del 26 gennaio a palazzo Chigi stabilisce, invece, che la detrazione massima sarà uguale per tutti, 22 per cento. E qui c'è stata la levata di scudi. Perché dicono i dirigenti d'azienda - è chiaro che un lavoratore con un reddito di 20 milioni difficilmente stipulerà una polizza vita. Polizza che invece è più diffusa tra le fasce alte dei dipendenti e che invece il cordo scorgiamo. Sicuramente questa del «tetto» alle «spese deducibili» non è la parte più avanzata dell'intesa sottoscritta a Palazzo Chigi. Il sindacato lo sa, tanto che negli incontri con le commissioni parlamentari proverà a vedere se è possibile

«ritoccare» verso l'alto questo «tetto». Da qui però alle cifre che forniscono le associazioni professionali ce ne passa il CIDA sostiene per esempio che la riduzione delle «spese deducibili» compenserebbe gli effetti positivi dall'abolizione del fiscal drag. «Ma non scherziamo, per favore - è il commento di Paolo Bruni, Cgil, esperto in materia fiscale - Per i redditi medi da lavoro dipendente (entro i 30 milioni) l'intesa prevede una riduzione di 40 mila lire per ogni milione di oneri portati in deduzione. Per i redditi medio-alti (fino a 60 milioni) la deduzione massima è di 110 mila lire per ogni milione. Questa «ultima categoria», con il fiscal drag risparmia un milione e mezzo. E dunque per compensare la riduzione degli oneri con i miglioramenti fiscali, questo lavoratore dovrebbe portare in deduzione oneri intorno ai 15 milioni. Ci tra pari ad un terzo del suo stipendio. Assurdo».

Fin qui i dati. Ma l'accordo tra il governo e le tre confederazioni trova molti altri nemici. Scontata l'opposizione dei costruttori visto che non si hanno più deducibili le spese per l'acquisto della seconda o terza casa paventando conseguenze «drammatiche» per il settore. Ma gli attacchi più espliciti a ben guardare sono quelli che arrivano dall'interno della maggioranza che sostiene De Mita. Soprattutto dai liberali e dai repubblicani. Il settimanale del Pri «l'Opinione» in un editoriale scrive che il sindacato gonfia il petto, mostra i muscoli e dichiara che il governo è stato sconfitto. «Il riferimento dovrebbe essere ad un'intervista rilasciata dal numero due della Cgil, Del Turco, il quale si è limitato a dire che De Mita, nella trattativa, aveva dovuto cedere le storture più evidenti dell'iniziale manovra fiscale». I liberali però non si fanno ingannare dal trionfalismo sindacale. Loro i liberali sanno bene chi ha vinto e chi ha

Basilicata Oltre 3300 in cassa integrazione

Drammatico primato per la Basilicata su una forza lavoro di 6800 addetti nel settore industriale poco meno della metà, 3373 persone sono in cassa integrazione in 76 stabilimenti. Peggio a Matera con 1812 cassintegrati contro i 1495 del potentino, anche se sono i lavoratori della Liquichimica di Tito, in provincia di Potenza quelli che lamentano la cassa integrazione più lunga 11 anni.

Eni-Intesa Occupato l'ufficio di Reviglio

ROMA Si aggrava la situazione per l'azienda Eni-Intesa, che l'Eni vendette a un privato nel 1987 con l'impegno verso i sindacati di garantire l'occupazione dei dipendenti (tutta manodopera femminile) quando fosse in pericolo il nuovo proprietario (e sparito dalla circolazione («fuggito», dicono i sindacati), ed ora da mesi un centinaio di operai sono senza salario e senza che ci sia qualcuno che possa chiedere la cassa integrazione.

Carli «Fate largo ai privati»

MILANO I tempi sono maturi per rivedere l'attività della gestione pubblica nel sistema economico italiano, considerando che gli enti a gestione statale - quali ferrovie, telefoni, industria siderurgica - hanno fortemente risentito della mancanza di un piano nazionale di gestione manageriale. Lo ha affermato l'ex governatore della Banca d'Italia parlando all'Università Bocconi di Milano sul tema «Intervento dello Stato nella storia della economia e della finanza italiana». Una limitazione della presenza pubblica - è questo il pensiero di fondo di Guido Carli - potrebbe avere come conseguenza una maggiore efficienza gestionale e quindi un contributo positivo al finanziamento dei fabbisogni statali.

Le novità dell'intesa azienda-sindacato Barilla, si lavora di domenica purché l'operaio sia d'accordo

Trenta domeniche alla Barilla. Dopo 6 mesi di trattative sabato notte, azienda e sindacati hanno firmato l'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto di gruppo. Il «nodo» del maggior utilizzo degli impianti è stato risolto: sono previste settimane lavorative di 32 ore pagate 40, contratti part time per i week-end ed una maggioranza del 100% per quanti volontariamente, si renderanno disponibili per il 19 turno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BARONI

La riduzione dell'orario di lavoro e garanzie delle condizioni dei lavoratori. La Barilla dal canto suo «è abbastanza soddisfatta dell'accordo siglato perché - ha dichiarato il portavoce del gruppo - ha colto alcuni elementi strategici delle richieste aziendali, soprattutto quella di un maggior utilizzo degli impianti. Per noi - ha proseguito - era un punto strategico perché ci consente di destinare maggiori risorse all'innovazione tecnologica dei prodotti». Ovviamente l'azienda come del resto i sin-

dacati spera che la maggioranza dei lavoratori si esprima favorevolmente sull'ipotesi raggiunta. Di fatto l'accordo prevede l'introduzione graduale di un 19 turno (dalle 21 del sabato alle 5 della domenica mattina) che sarà reso possibile attraverso l'impiego del personale a tempo pieno già in forza al gruppo o neocassato che volontariamente si renderà disponibile. Sono poi previsti anche assunzioni con contratti part-time (per i due turni notturni del week-end) e forme miste (tempo pieno e part-time) di presenza in fabbrica in cambio per questi turnisti i sindacati hanno ottenuto la riduzione dell'orario di lavoro da 40 a 32 ore a parità di retribuzione, con tre giorni di riposo nell'arco della settimana assicurati (sabato compreso). Le domeniche lavorative saranno 30 (un massimo di 5 per ogni lavoratore) e dovranno essere concordate tra la direzione di ogni singola unità produttiva ed il relativo



Gli operai dello stabilimento nel 1926

consiglio di fabbrica. In questa sede saranno definiti anche i tempi di lavoro organici e professionalità interessate.

In questo modo - commenta Adriana Buffardi, segretario nazionale della Fiat Cgil - viene garantita sia la libertà di scelta sia la compensazione degli spazi liberati dal lavoro che il rapporto tra indennità di disagio e salario (il turno notturno domenicale sarà in fatti pagato al 100%). Per Pa-

Meno 3,2% per l'export auto Le «giapponesi» calano? No, ma sono più lussuose e in stock autolimitati

MILANO Contro ogni aspettativa del consumatore quotidianamente bombardato dalla minaccia dell'invasione automobilistica giapponese agitata da costruttori e massa media, arriva da Tokio la notizia che nel 1988 l'export di vetture è calato del 3,2%. Nonostante che 188 sia stato anno di massimo boom delle vendite, almeno in Europa.

tratta della ragione principale, su due grandi mercati. I mercati appunto e l'europeo i giapponesi hanno deciso un regime di autolimitazione delle vendite, o se si preferisce hanno aderito alle pesanti sollecitazioni al contingentamento per non andare allo scontro frontale coi concorrenti occidentali.